

## BALBO ALL'EINAUDI

*Giulia Boringhieri*

1. Nell'accerchiarmi a raccontare una fetta importante del percorso umano e professionale di Felice Balbo, mi sembra doveroso premettere che il mio appoggio nasce da una motivazione personale e familiare, oltre che di storia della cultura. Paolo Boringhieri, mio padre, annoverava infatti Cicino (com'era comunemente chiamato Balbo in privato) fra i suoi grandi amici di gioventú, riconoscendogli un grande influsso sulla sua formazione. Sua moglie Lola è stata una presenza molto cara e intima di tutta la mia giovinezza, era spesso a casa nostra a Torino e il nome di Cicino, ormai scomparso da anni, ricorreva sovente nella conversazione. Balbo era perciò per me allo stesso tempo una figura familiare e lontana, quasi mitica. Quando poi qualche anno fa ho messo mano alla storia delle collane scientifiche Einaudi, e poi Boringhieri, ho incontrato Balbo nei documenti editoriali e nelle lettere, scritte nel suo stile inconfondibile, e l'ho finalmente conosciuto di persona. E non è un modo di dire, perché quando si hanno fra le mani quei fogli manoscritti o dattiloscritti, di carta spesso ingiallita, conservati talvolta nelle cartelline originali, l'immersione nel mondo di cui parlano è totale<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> In questa sede sono costretta a lasciare in massima parte sottintese le tappe della biografia di Balbo, per cui rimando alle «Note biografiche» in F. Balbo, *Opere 1945-1964*, Torino, Boringhieri, 1966. Su Balbo filosofo e sul suo ruolo nella Sinistra cristiana sono usciti, nell'ultimo mezzo secolo, vari volumi, fra i quali ricordo: A. Del Noce, *Il cattolico comunista*, Milano, Rusconi, 1981; F. Malgeri, *La sinistra cristiana (1937-1945)*, Brescia, Morcelliana, 1982; A. Grotti, *Saggio su Felice Balbo*, Torino, Boringhieri, 1984; e il volume collettaneo a cura di G. Campanini e G. Invitto, *Felice Balbo tra filosofia e società*, Milano, Franco Angeli, 1985. Devo lasciare in sottofondo anche il contesto generale della storia einaudiana, per il quale mi permetto di rimandare al mio *Per un umanesimo scientifico. Storia di libri, di mio padre e di noi*, Torino, Einaudi, 2010, con relativa bibliografia, che integra le ricerche precedenti di Gabriele Turi (*Casa Einaudi*, Bologna, il Mulino, 1990) e Luisa Mangoni (*Pensare i libri*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999). La testimonianza di Giulio Einaudi è stata raccolta da S. Cesari in *Colloquio con Giulio Einaudi*, Roma-Napoli, Theoria, 1991, poi Torino, Einaudi, 2007. Einaudi ha lasciato anche un breve libro di ricordi, *Frammenti di memoria*, Milano, Rizzoli, 1988. Altre testimonianze dei diretti protagonisti sono nel mio *Per un umanesimo scientifico*, cit., e in vari

Tuttavia, la ragnatela di lettere e documenti che ci raccontano il rapporto di Balbo con l'Einaudi non è facile da districare, né di facile lettura. L'efficacia del suo lavoro di consulenza è sotterranea e niente affatto ovvia; nessuna collana fu propriamente figlia sua. Non firmò presentazioni, testi per cataloghi o prefazioni. Non mise mano a traduzioni, revisioni e tanto meno bozze. Il suo contributo alla storia dell'Einaudi emerge da documenti non ufficiali: lettere, verbali di riunioni editoriali e testi programmatici. Interpretati alla luce della sua complessa personalità di filosofo e uomo di cultura, e messi in relazione con le scelte effettive della casa editrice, ovvero con il suo catalogo, essi ci dicono che Balbo riuscì a influire in maniera importante, talvolta decisiva, sulla direzione culturale della casa editrice, e a svolgere un ruolo di ago della bilancia ideologico; fino al momento in cui, cambiati i pesi sulla bilancia, decise di allontanarsene.

2. Cominciamo dal principio. Felice Balbo entra a far parte della Giulio Einaudi Editore nel luglio 1941, a Torino<sup>2</sup>. Ha 28 anni, alle spalle due anni di studi di medicina, una laurea in Filosofia del diritto e qualche mese di lavoro alla Fiat prima dell'entrata in guerra dell'Italia. È a Torino in convalescenza dopo essersi ammalato sul fronte albanese, dove era partito come sottotenente degli alpini.

Nel 1941 la casa editrice di Giulio Einaudi ha otto anni di vita, essendo stata fondata nel novembre del 1933, e ruota intorno all'editore, a Cesare Pavese e al musicologo Massimo Mila, mentre Leone Ginzburg, che è al fianco di Einaudi dal primo giorno, si trova in quel momento al confine nel paesino abruzzese di Pizzoli, con la moglie Natalia. Mario Alicata, Antonio Giolitti e Carlo Muscetta sono i riferimenti principali nella sede appena creata di Roma. Intorno a queste figure centrali ruotano poi amici e consulenti che avranno, a seconda dei periodi, ruoli di maggiore o minore spicco, come Norberto Bobbio e Giaime Pintor, un giovane letterato cagliaritano giunto a Torino nell'autunno del 1940 come membro della Commissione d'armistizio con la Francia, e per un paio d'anni, fino alla morte nel '43, molto influente in casa editrice.

Malgrado le vicende belliche, quando Balbo approda all'Einaudi la casa editrice è ancora in piena attività, con molte collane già consolidate e molti progetti in cantiere. I volumi pubblicati a tutto il '44 saranno duecentotrenta,

articoli usciti nel corso degli anni ivi citati. Sul clima culturale del dopoguerra, la battaglia ideologica, il ruolo degli intellettuali, anche all'interno dell'Einaudi, è indispensabile la lettura di N. Ajello, *Intellettuali e Pci. 1944-1958*, Roma-Bari, Laterza, 1997. Cfr. anche P. Spriano, *Le passioni di un decennio 1946-1956*, Milano, Garzanti, 1986.

<sup>2</sup> F. Balbo, *Note biografiche*, in Id., *Opere 1945-1964*, cit., p. XV.

divisi fra una dozzina di collane, molte delle quali rimarranno cardini della casa editrice in tutta la sua storia successiva<sup>3</sup>.

Non sappiamo esattamente come fu sancito l'ingresso di Balbo all'Einaudi, ma sappiamo che legami di amicizia più o meno stretta, conoscenza più o meno intensa, vigevano fra molti se non tutti i giovani intellettuali antifascisti di Torino, spesso allievi del liceo d'Azeglio di Torino e del professor Augusto Monti, come Balbo, che qui si diplomò nel 1932. Quasi coetaneo di Einaudi, che era del '12, e poco più giovane di Pavese e Ginzburg, nati rispettivamente nel 1908 e nel 1909, Balbo si distingueva per una fede cattolica alla quale gli altri einaudiani erano per lo più, come minimo, indifferenti, e non aveva aderito come molti di loro a Giustizia e Libertà, di cui Ginzburg era uno dei capi torinesi.

La prima traccia scritta della presenza di Balbo nell'ambiente einaudiano è nelle lettere e nel diario di Giaime Pintor, il quale riferisce di numerosi incontri e cene, a partire dal settembre 1941, con Balbo, da cui riconosce di essere stato influenzato in maniera «decisiva», e che descrive come un personaggio di un «moralismo assoluto» e con «singolari doti di penetrazione umana»<sup>4</sup>. Balbo, dal canto suo dedicherà all'amico scomparso il suo primo libro, *L'uomo senza miti* (1945). Proprio l'intesa intellettuale e umana con Pintor, il legame profondo che si instaura, il reciproco influsso, e le idee anche editoriali che ne scaturiscono caratterizzano il primo periodo di Balbo all'Einaudi. Sempre da Pintor sappiamo che un anno dopo, a fine 1942, Balbo era entrato a far parte ufficialmente del gruppo dirigente della casa editrice, quelli che venivano scherzosamente definiti i «senatori». E con Einaudi, Pavese, Lucia Corti e la futura moglie Lola Berardelli, si era spostato a Roma, dove l'editore aveva temporaneamente trasferito la direzione editoriale a causa dei pesanti bombardamenti su Torino, e dove resteranno fino all'8 settembre<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> Le collane nate prima della fine della guerra sono: i «Problemi contemporanei» (1934), la «Biblioteca di cultura storica» (1935), i «Saggi» (1937), la «Biblioteca di cultura scientifica» (1938), i «Narratori stranieri tradotti» (1938), la «Biblioteca di cultura economica» (1939), la «Biblioteca di arte» (1941), i «Manuali» (1941), i «Narratori contemporanei» (1941), l'«Universale Einaudi» (1942), «Corrente» (1942), la «Biblioteca di cultura politica e giuridica» (1943).

<sup>4</sup> G. Pintor, *Doppio diario*, a cura di M. Serri, Torino, Einaudi, 1978, pp. 149 e 115.

<sup>5</sup> Nel gennaio del 1943 con il suo solito *humour* Pavese scrive a Pintor, che è stato trasferito a Vichy: «Siamo qui felicemente riuniti, con Balbo e le signore, abbiamo freddo e aspettiamo l'arrivo del padrone [...]. Ci pare che quest'ufficio funzionasse malissimo e abbiamo grandi intenzioni riformistiche. Balbo ha trovato un ottimo deuteragonista, per il suo problema dell'individuazione, in Muscetta: parlano ciascuno dei fatti suoi e chiamano questa una discussione filosofica». C. Pavese, *Officina Einaudi. Lettere editoriali 1940-1950*, a cura di S. Savioli, Torino, Einaudi, 2008, p. 97.

Nella primavera del 1943 Balbo discute con Pintor, per lettera, di una nuova collana da realizzarsi insieme, di brevi saggi (anche di venti-trenta pagine appena) a carattere «storico-filosofico-sociale», scelti con criteri strettamente «personalì», che chiama «progetto Europa» riferendosi a una conversazione avuta a Torino, al caffè Talmone. Il progetto, scrive Balbo in un *Abbozzo di una nuova collana* allegato a una lettera di poco successiva, è quello di «uscire dall'ambito di una cultura strettamente universitaria nella chiarificazione dei problemi piú vivi e urgenti di filosofia o di costume senza per altro abbandonare tali problemi a un facile giornalismo». Unico limite, l'«intonazione al presente»<sup>6</sup>. E in un'altra lettera aggiunge: «Sento sempre piú viva la necessità di uscire dai "modi" culturali consueti e di non fare del "nuovo" grazioso ma del "nuovo" utile», che risponda a una «oscura esigenza di rinnovamento, la quale però non riesce a fare "buco" veramente per la paura di superare certi limiti "culturalistici" e per l'incapacità anche a vedere problemi, che non sono affatto letterari e letterati, in termini che non siano letterati». E pensava che *L'uomo senza miti*, che stava finendo e che dava in lettura a Pintor, potesse essere uno dei primi volumi della serie. Oltre a Pintor stesso, Einaudi e Balbo prefiguravano poi la partecipazione di Elio Vittorini<sup>7</sup>.

La collana, neanche a guerra conclusa, si fece mai, ma il fatto che contenga già moltissimi elementi fondamentali dell'approccio di Balbo alla cultura e al suo lavoro editoriale rende molto preziosi questi primi documenti. Tipicamente balbiano, infatti, è l'appello ad uscire dalla cappa di letterarietà, che è da leggersi come cappa di idealismo crociano, con il suo estetismo e il suo disprezzo per ogni uso pratico, «utile», della cultura. Un atteggiamento difensivo e, se vogliamo, *malgré* Croce, «utile», in tempi di dittatura e censura fascista, e che Balbo è fra i primi einaudiani (e sarà ancora di piú a guerra finita) a mettere in dubbio.

A partire almeno dal gennaio 1943 sappiamo che Balbo comincia a occuparsi del progetto *in fieri* della «Biblioteca di cultura filosofica», ideata da Bobbio. Chiede traduzioni a Giorgio Colli, un altro torinese ex allievo del liceo d'Azeglio, e immagina di pubblicare «le opere piú impegnative dei pensatori cattolici del mondo moderno»<sup>8</sup>. Con la caduta di Mussolini, il 25 luglio di quell'anno, Einaudi, Balbo e Pavese tornano a Torino – anche se Balbo purtroppo fra luglio e settembre entra ed esce dalle Molinette –, c'è un momento di relativa euforia, poi arriva l'8 settembre, l'Einaudi viene commissariata,

<sup>6</sup> Lettera di Cicino (F. Balbo) a G. Pintor, 23 marzo 1943, citata in M.C. Calabri, *Il costante piacere di vivere. Vita di Giacime Pintor*, Torino, Utet, 2007, p. 376; *Abbozzo di una nuova collana*, allegato a una lettera di Cicino a Pintor del 1º aprile 1943, ivi, p. 377.

<sup>7</sup> Lettera di Cicino a Pintor, s.d., ivi, p. 378.

<sup>8</sup> Mangoni, *Pensare i libri*, cit., pp. 159 sgg.

Einaudi ripara in Svizzera, Balbo nel '44 si ritira a Rivarossa, la casa di campagna vicino a Torino, dove si attiva per organizzare gruppi di resistenza. Intanto a Roma c'era stato l'incontro con Franco Rodano ed era iniziata l'avventura dei cattolici comunisti, la «Sinistra cristiana», che con il suo principio di «dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio» e di distinguere nettamente fra religione e ideologia religiosa, teorizzava la non incompatibilità di fede e marxismo, quest'ultimo a sua volta concepito come una scienza e non come una metafisica materialistica. Balbo aveva il compito di estendere, sia teoricamente sia organizzativamente, il movimento al Nord, dove assunse il nome di «Movimento dei lavoratori cristiani» e a cui aderirono anche protestanti e comunisti non cattolici.

Nel 1945, al termine della guerra, l'Einaudi si trova a piangere la morte sia di Ginzburg, il 5 febbraio 1944 per le torture subite a Regina Coeli, sia di Pintor, saltato su una mina il 1° dicembre 1943 mentre cercava di passare le linee in Molise. Cesare Pavese e Felice Balbo diventano a tutti gli effetti i due punti di riferimenti dell'editore, mentre a Milano assume sempre più rilievo la figura di Vittorini, con il quale è in cantiere la rivista «Il Politecnico». Dopo una parentesi romana, nel 1946 la direzione editoriale è stabilmente impian-tata di nuovo a Torino, nell'attuale sede di via Biancamano, angolo corso Re Umberto.

E sono anni straordinari, di frenetica attività, di intensa progettualità e di amicizie profonde. Sulle basi gettate da Einaudi e Ginzburg negli anni '34-'44, nel dopoguerra l'Einaudi si costruisce in brevissimo tempo un prestigio straordinario. Scienziati, scrittori, studiosi di ogni genere offrono alla Casa i loro manoscritti, spesso rimasti anni e anni nel cassetto per le leggi razziali, la censura e la guerra. E pur di uscire sotto le insegne dello Struzzo sopportano con qualche mugugno gli eterni ritardi di uscita e di pagamento

Il pubblico ideale della casa editrice è formato dal lettore colto ma non specialista. Si intende costruire un catalogo lontano sia dall'eccesso di tecnicismo, sia dalla «volgarizzazione», per usare un altro termine in voga allora, cioè dalla bassa divulgazione. Il compito principale che l'Einaudi si propone, e che troviamo in tutti i documenti del dopoguerra, è innanzitutto la *sprovincializzazione* della cultura italiana, vera e propria parola d'ordine, all'insegna dei «valori di libertà democratica e di progresso culturale»<sup>9</sup>. Il modo di realizzarla è offrendo, da un lato, i cardini della cultura mondiale, in tutti i campi, pubblicando se necessario anche testi stranieri vecchi di qualche anno (o perfino decennio) ma non ancora tradotti in Italia, e dall'altro entrando nell'attualità

<sup>9</sup> G. Einaudi agli «Amici di Torino», 12 maggio 1945, in Archivio di Stato di Torino, *Archivio Einaudi (AE)*, fasc. Giulio Einaudi.

e nel vivo del dibattito delle idee. Alle «Biblioteche di cultura» e ai «Manuali» è affidato il primo compito in campo saggistico, soprattutto ai «Saggi» il secondo, mentre i «Narratori contemporanei» (poi chiamatisi i «Coralli») e le altre collane di narrativa perseguono lo stesso obiettivo in ambito letterario. Investito di un ruolo formale di «consulente» o «vice-consulente» di alcune collane specifiche – la «Filosofica», i «Saggi», i «Problemi italiani», la «Giuridico-politica», la «Scientifica»<sup>10</sup> – in realtà non c’è angolo della casa editrice in cui Balbo non «metta il naso». Tutti ricordano la descrizione di Balbo all’Einaudi offerta da Natalia Ginzburg, entrata in casa editrice subito dopo la guerra:

Balbo, lui, dava retta a tutti. Non rifiutava mai un nuovo incontro. Balbo non aveva difese contro le proposte e le idee. Tutte le proposte e tutte le idee gli piacevano, lo sollecitavano, lo mettevano in fermento, e veniva ad esporle a Pavese. Veniva là, piccolo, col suo naso rosso, serio come diventava serio quando aveva una proposta da esporre, quando credeva d’aver messo gli occhi su un caso umano nuovo, stupito come sempre si stupiva dinanzi ad ogni nuova forma umana che si delineava sul suo orizzonte, sempre disposto a scorgere l’intelligenza dovunque, a vederla pullulare in ogni angolo dove s’erano posati i suoi piccoli occhi celesti, acuti e ingenui, sprovveduti e profondi. Balbo parlava, parlava, e Pavese fumava la pipa, e s’arricciolava intorno al dito i capelli<sup>11</sup>.

Il suo modo di lavorare, scrisse ancora la Ginzburg, non sarebbe stato possibile né tollerato in nessun’altra casa editrice. Balbo infatti non svolgeva alcun vero e proprio lavoro redazionale, lo lasciava interamente ai suoi colleghi, che in una casa editrice ancora piccola e artigianale si sobbarcavano personalmente l’intero iter di pubblicazione, fino alla correzione delle bozze. Si può immaginare il loro carico di lavoro sapendo che nella sola seconda metà del 1945 furono sfornate ben cinquantaquattro novità, una cinquantina sia nel ’46 che nel ’47, e settantaquattro nel solo anno 1948<sup>12</sup>.

Balbo aveva altre doti riconosciute, in casa editrice.

Vista la morbidezza Balbiana nell’epistolografia – scriveva Einaudi nel ’47 –, si pensa di sfruttarla ampiamente nella corrispondenza cogli Autori, soprattutto coi filosofi, coi moralisti in generale (anche letterati quindi), cogli storici, cogli scienziati e coi politecnici. [...] Vista l’inutilità di Balbo nella correzione delle bozze dei manoscritti

<sup>10</sup> Si vedano il *Pro-memoria della direzione*, Milano, 6 agosto 1945, in *AE*, fasc. Giulio Einaudi, e *Seduta editoriale Einaudi del 12/13 gennaio 1949*, Allegato I, in *AE*, fasc. Verbali. I verbali delle riunioni editoriali sono stati raccolti e annotati da T. Munari, *I verbali del mercoledì. Riunioni editoriali Einaudi*, 2 voll., Torino, Einaudi, 2011 e 2013.

<sup>11</sup> N. Ginzburg, *Lessico famigliare*, Torino, Einaudi, 1963, p. 153.

<sup>12</sup> «Elenco cronologico delle edizioni Einaudi», al fondo della *Antologia Einaudi 1948*, Torino, Einaudi, 1949.

questi dovranno essere esclusivamente riservati e suddivisi [...] tra Serini, Calvino, Pavese e Natalia. In compenso Balbo dovrà, oltre a scrivere lettere, odorare tutti i manoscritti che provengono in esame alla casa editrice tranne quelli dei romanzi e quelli appetiti dai colleghi<sup>13</sup>.

Il primo verbale della *prima riunione del consiglio editoriale* dopo la guerra è datato 13 giugno 1945 e Balbo è uno dei quattro partecipanti insieme a Einaudi, Bobbio e Pavese. Fra le altre cose vi si legge: «L'indirizzo politico della Casa è ormai fatto di Pci, Lc e di Pda, le sole ideologie oggi vitali»<sup>14</sup>. I Lavoratori cristiani sono entrati in Einaudi. Anche in senso concreto. Infatti, quello stesso giorno, Balbo, Bobbio ed Einaudi discutono con alcuni consulenti esterni di ambito scientifico del progetto di una «Rivista tecnica». Uno di loro è Giacomo Mottura, l'anatomopatologo amico di Balbo e membro dei Lavoratori cristiani, con cui Balbo passava così tanto tempo che in casa editrice era stato coniato il verbo «motturare», come ha raccontato sempre la Ginzburg in *Lessico famigliare*. Uno dei fili conduttori della rivista, si legge, è di «dimostrare il valore spirituale della tecnica»<sup>15</sup>.

Troviamo qui uno dei primi, chiari segnali del ruolo particolare che Balbo avrebbe svolto, o cercato di svolgere, in casa editrice: l'applicazione pratica del progetto di «uscire dalla cappa di letterarietà» di cui scriveva a Pintor, di superare la divisione dei saperi, di ridare ruolo e valore alla cultura tecnica e scientifica. L'applicazione editoriale della propria filosofia.

Balbo spiega subito, nel 1945, che cos'ha in mente. L'occasione è la nascita a Milano di «Il Politecnico», la rivista di Elio Vittorini pubblicata da Einaudi. Balbo è preoccupato del pericolo di «settarismo, di propaganda, di giornale scritto solo per il Pci», per via di articoli intrisi di un eccesso di «materialismo storico», a cui, dice, occorre contrapporre una mentalità «scientifica, critica, sperimentale». Mette in guardia l'editore dall'eccessiva «euforia» milanese e lo rimprovera di un'assenza di «piano strategico» e di poca «chiarezza di idee», in un momento in cui la situazione politica italiana è «molto grave» e richiede di «lottare» e «lavorare come muli». Gli scrive di avere, all'opposto, «l'intuizione molto netta dei nostri compiti, delle nostre possibilità, dei nostri doveri»<sup>16</sup>.

Spiega quale sia la sua «chiara intuizione» in un testo – intitolato *Per una nuova cultura* – destinato quasi sicuramente proprio a Vittorini, come spunto di riflessione in vista del primo numero del «Politecnico» o addirittura come traccia per l'editoriale. Partendo dalla concezione marxista secondo cui la cul-

<sup>13</sup> Appunto manoscritto del 22 novembre 1947, in AE, fasc. Pavese, citato in Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 449, nota.

<sup>14</sup> AE, fasc. Verbali.

<sup>15</sup> *Riunione per una rivista tecnica*, Torino, 13 giugno 1945, in AE, fasc. Einaudi.

<sup>16</sup> Lettera di Balbo a Einaudi del 20 ottobre 1945, in AE, fasc. Einaudi.

tura si evolve in conseguenza del mutare delle condizioni economiche, del lavoro, concezione che qui chiama «legge necessaria» – e sappiamo come Balbo avesse una visione scientifica del marxismo – scrive che «il tempo odierno, per essere quello d'una profondissima trasformazione dei mezzi e dei rapporti di produzione, vede anche una crisi rivoluzionaria della sua cultura». Il concetto di cultura, infatti, è ancora «legato ad una *erronea distinzione tra spirito e materia, fra arte e scienza, tra lavoro dell'intelletto e lavoro delle mani*» (corsivi miei). È uno dei capisaldi del pensiero di Balbo, e uno dei più prolifici dal punto di vista editoriale.

Ma noi sappiamo che una coscienza senza presa sul reale è illusoria, una vera incoscienza. Né v'è possibilità di presa sulla realtà per gli intellettuali della cosiddetta cultura se non nella relazione, nel flusso e riflusso, nello *scambio fra i modi e la forma della produzione intellettuale (la Cultura con il C maiuscolo) e i modi e le forme della produzione tecnica (agricola, industriale)*. Queste culture han divorziato fra loro, nel mondo moderno, riflettendo la violenza della divisione in classi della società (corsivi miei).

Nel nostro secolo, spiega Balbo, le classi dominanti hanno tenuto la cultura – a sua volta orgogliosa della propria «indipendenza e irresponsabilità» – ai margini della società, colmandola di onori ma privandola di qualunque presa sulla realtà, totalmente inutile, anzi dannosa, creatrice di ottimismi guerra-fondai o di irrazionalismi generatori di «mitologie disumane». «La cultura intellettuale – scrive – si trovò così senza mani, o con deboli mani asservite; e le mani della cultura industriale e contadina si trovaron cieche, senza mente, o con deboli menti asservite.» Ma la posta in gioco era altissima: erano le guerre mondiali. E le più grandi menti della cultura intellettuale mondiale – e qui Balbo cita Thomas Mann, Benedetto Croce e André Gide – sono state a guardare, con l'aggravante di non essersi rese conto di essere esse stesse solo ideologie, le ideologie dei rapporti di produzione borghese.

Parallelamente dunque, e non indipendentemente dalla lotta sociale e politica, corre la nostra via, che attua nuove forme di produzione intellettuale [...] a quel modo stesso che i ricostruttori sociale e politici attuano nuove forme di produzione e di distribuzione dei beni. Solo la coscienza e a la volontà di questa interdipendenza può far sì che opposte culture, nel seno della medesima società, si integrino in un'unità che convien dire dialettica<sup>17</sup>.

Grande era il senso di responsabilità che lo animava, la consapevolezza della centralità della casa editrice e quindi anche del proprio ruolo. «La situazione

<sup>17</sup> F. Balbo, *Una nuova cultura*, in Fondazione per le scienze religiose «Giovanni XIII», *Fondo Felice Balbo (FFB)*.

vitale e storica del paese – scrisse Balbo in un appunto del '45 per Giulio Einaudi – ha *necessità* della casa ed. quasi la chiama, la esige. Tu stesso *sei voluto*, sei quasi costretto a essere fedele e lei, alla Casa». E ancora:

La Casa vive e cresce e supera le difficoltà e, pur sempre sul filo del rasoio, non cade mai. C'è una forza centripeta in tutti, determinata dalla sensazione e dal desiderio di collaborare a una vita, a una necessità sentita e presente di quella società di viventi (pur con molti malviventi) che è l'Italia; ecco come quella necessità della casa di cui dicevo prima, diviene una forza centripeta e coesiva che fa accorrere tutti a coprire di propria iniziativa tutte le falle che via via si verificano<sup>18</sup>.

Altri due testi programmatici aiutano a mettere a fuoco i risvolti editoriali della «nuova cultura» auspicata da Balbo. Nel primo, un *Pro-memoria per il dott. Einaudi*, del 1947, Balbo elabora le sue proposte per una, nelle sue parole, «eversione totale del fascismo».

Oggi – scrive – l'Italia è tutta piena di Benedetto Croce (e, nota, del Croce deteriore) e ancora è tutta piena, contrariamente alle apparenze, di Gentile [...]. La mentalità papiniana, giuliettesca, prezzoliniana è rimasta come un substrato generalizzato e diffuso nel retroterra culturale di ognuno. Le categorie di giudizio, sia culturale, sia politico, si muovono ancora completamente su di un terreno che va da quello di Mussolini stesso in persona a quello della Civiltà Cattolica, a quello del più stracco spiritualismo cattolico di importazione francese e di un esenzialismo universitario ed estrinseco. Insomma in Italia si è rimasti senza Gramsci, senza Dorso e senza Gobetti.

*Gramsci, Dorso e Gobetti*: «I loro gusti, le loro polemiche – aggiunge Balbo –, le loro inclusioni o esclusioni, malgrado gli errori e i pericoli che vi possono essere, rappresentano certo tutto quanto di più socialmente avanzato e quindi di più modernamente italiano e umano possono aver prodotto i gruppi sociali del nostro paese». Devono fornire quindi «l'intelaiatura programmatica» della casa editrice. Pubblicare la migliore cultura *nazionale* servirà anche a evitare che l'opera di provincializzazione si riduca a «colonialismo culturale». Altrettanto indispensabile, infatti, dice sempre Balbo, è la «massima apertura con l'estero»<sup>19</sup>.

Balbo chiarisce in quale direzione debba andare tale apertura in un altro documento, all'incirca contemporaneo del precedente, e significativamente intitolato *L'Anti-Croce*, in cui riprende il tema del superamento del divario fra

<sup>18</sup> *Avvio di un'analisi filosofica della Casa*, manoscritto annotato a margine «1945», in FFB.

<sup>19</sup> F. Balbo, *Pro-memoria per il dott. Einaudi*, 1947, in FFB. Il testo uscì in forma di articolo col titolo *Cultura antifascista* sull'ultimo numero del «Politecnico» (dicembre 1947). Le opere complete di Dorso erano già state previste; per quelle di Gramsci viene stretto un accordo con il partito di Togliatti che ne detiene i diritti; *La rivoluzione liberale* di Gobetti uscirà nei Saggi nel 1947, le altre opere a partire dagli anni Sessanta.

la cultura scientifica e la cultura umanistica in vista dell'introduzione anche in Italia delle cosiddette «scienze sociali», bestia nera dell'idealismo. Scrive qui Balbo:

La cultura idealistica invalidando per principio le possibilità stesse degli studi sociologici e in genere degli studi umanistici condotti con metodi scientifici o fenomenologici, ha finora soffocato una nascita autonoma di tali studi in Italia. Siccome però i problemi e le realtà che li hanno fatti insorgere negli altri paesi esistono ampiamente anche nel nostro, la casa Einaudi potrebbe farsi promotrice di una iniziale informazione su ciò che negli altri paesi si è prodotto intorno a tali argomenti<sup>20</sup>.

Una proposta assolutamente pionieristica e originale nel contesto idealistico della cultura italiana, oltre che prettamente balbiana nei contenuti. Balbo avanza addirittura l'idea di creare un'apposita nuova «Biblioteca di cultura sociale-politica» (che poi non si fece). Degli autori elencati, non tutti erano necessariamente idee originali di Balbo; tutti erano, però, autori che Balbo considerava coerenti con l'impostazione espressa. Ne saranno pubblicati, quasi tutti nella collana dei Saggi, un buon numero: a breve usciranno *Che cos'è il personalismo*, di Mounier, tradotto da Mottura; *Problemi del macchinismo industriale*, di Georges Friedmann, sul quale Balbo insisteva molto, descrivendolo come «un'analisi del fattore uomo nella produzione industriale»; il molto discusso *Il comunismo sovietico: una nuova civiltà*, dei coniugi Webb; *Costituenti e costituzioni della Francia moderna* di Armando Saitta; il celebre *Teoria della classe agiata* di Veblen, che uscirà nella traduzione di Franco Ferrarotti; *L'impiego integrale del lavoro in una società libera* di Beveridge. Balbo aggiunge poi una nota molto importante. «Esaminata con Pavese questa nuova apertura sociale e scientifica della casa – scrive – si penserebbe di dare alla collana etnologica la figura di “Collana di studi etnologici e religiosi”». *Apertura sociale e scientifica* della casa, afferma.

Per la vera e propria collana scientifica, dice sempre Balbo in questo testo,

<sup>20</sup> F. Balbo, *L'Anticroce*, in *FFB* e in *AE*, fasc. Balbo. Qui è datato 21-6-1947. Il documento iniziava così: «La «situazione culturale italiana è stata dominata fino a oggi dalla filosofia idealistica gentiliana e soprattutto crociana. Questo fatto, unito a quello dei vent'anni di fascismo, ha isolato il nostro paese culturale in modo assoluto da una quantità di iniziative e di sviluppi culturali che hanno preso ormai ben definite direzioni ed ha addirittura sviluppato nuove branche culturali nel resto del mondo. Tali zone culturali sconosciute in Italia hanno preso le mosse soprattutto dai problemi della più avanzata scienza moderna e delle realtà tecnico-sociali». E – dopo la citazione di cui sopra – proseguiva: «Questo allargamento di orizzonte delle nostre pubblicazioni dovrebbe essere realizzato nel modo che segue: 1° utilizzando le già esistenti collane in modo da far luogo agli indirizzi culturali sopradetti (specialmente «Saggi», «Filosofia», «Problemi contemporanei», «Politecnico-Biblioteca», «Scientifica» ecc.); 2° creando una nuova biblioteca di cultura sociale-politica; 3° rivedendo la situazione delle collane giuridica, etnologica, rispetto al punto 2°».

«interesserò Geymonat». Ludovico Geymonat, amico della casa editrice da prima dell'ingresso di Balbo, era stato e avrebbe continuato a essere uno degli alleati più importanti nella battaglia per la rivalutazione del pensiero scientifico e della filosofia della scienza. Il suo interlocutore era Balbo proprio perché egli copriva un vuoto in casa editrice, aiutando Einaudi nella cura della «Scientifica» e dei «Manuali», contattando autori e assegnando traduzioni. Nessun membro del consiglio editoriale, infatti, aveva competenze o interessi scientifici. La separazione fra le due culture di crociana memoria era un fatto concreto e tangibile all'interno stesso della casa editrice. Solo nel '49 alle collane scientifiche verrà assegnato un nuovo redattore, Paolo Boringhieri, e il progetto balbiano troverà pieno compimento<sup>21</sup>.

Ora, sempre la scienza può servirci per aprire uno dei capitoli più interessanti e importanti del contributo di Balbo alla storia dell'Einaudi. Con il crescere delle tensioni politiche in Italia, dopo la caduta del governo tripartito e la sconfitta della sinistra alle elezioni del '48, la divisione del mondo in due blocchi, l'acuirsi della battaglia ideologica e l'avvicinarsi di un numero sempre maggiore di intellettuali al Pci, il rapporto fra politica e cultura e l'indipendenza della seconda dalla prima diventa *il* problema della casa editrice. I documenti a nostra disposizione hanno portato tutti gli studiosi a concludere che per alcuni anni, che sono poi gli anni in cui l'Einaudi costruisce il proprio prestigio e il proprio catalogo, Pavese e Balbo svolgono il compito difficile e fondamentale, con l'appoggio e la fiducia dell'editore, di ribadire l'equilibrio e l'indipendenza della casa editrice, di sottolinearlo nelle riunioni editoriali, di ricordarlo ai collaboratori, di salvaguardarlo laddove sembrava surrettiziamente minacciato. Dal 1950-51 altre figure prenderanno il loro posto, e la storia della casa editrice cambierà.

Dicevo i libri scientifici: sì, perché mentre per quanto riguardava discipline come la storia, la filosofia o l'economia, era relativamente semplice ascrivere i libri a questa o quella ideologia e corrente di pensiero, nel caso di quelli scientifici la faccenda era molto più complicata, ma di stringente necessità. Con il fascino del comunismo e la scoperta dell'Unione Sovietica, infatti, era arrivata anche la scoperta del materialismo dialettico, la filosofia ufficiale dello stalinismo, che pretendeva di mettere becco anche in campo scientifico, campo che da Galileo in poi in Occidente si era abituati a considerare e a voler mantenere libero da ogni intrusione politica, religiosa e/o filosofica. Il materialismo dialettico, invece, su basi strettamente teoriche, arrivava a mettere in dubbio cose come la meccanica quantistica, il darwinismo, la genetica mendeliana,

<sup>21</sup> Su Geymonat e gli altri consulenti scientifici della casa editrice, la situazione delle collane scientifiche in questi anni, e molto altro, mi permetto di rimandare ancora al mio *Per un umanesimo scientifico*, cit.

alcuni aspetti della teoria della relatività. Rispetto al materialismo dialettico la posizione di Balbo era chiara e coerente con quanto espresso ad esempio nel *Laboratorio dell'uomo*, uscito da Einaudi nel 1946: il materialismo dialettico andava inteso non come ideologia ma come modello scientifico, soggetto a essere dimostrato o smentito dalla sperimentazione scientifica stessa. Bene, perciò, dal punto di vista balbiano, offrirne una descrizione in un libro come il Wetter, uscito nel 1948 nei «Saggi»<sup>22</sup>, scritto per di più da un gesuita, per capire di che cosa si stava parlando; male, invece, applicare a tutta la scienza passata e presente, anche alla vera e propria ricerca, quest'unico criterio epistemologico. Il caso Lysenko, scoppiato nel 1948 – il più famigerato esempio novecentesco di distorsione della scienza a fini politico-ideologici –, è una chiara dimostrazione della posizione di Balbo in questo senso.

L'Einaudi era a un passo dal pubblicare le tesi dell'agronomo sovietico, esposte in una seduta all'Accademia delle scienze di Mosca, seguita da molte discussioni. Le tesi di Lysenko attaccavano le leggi fondamentali della genetica classica, «borghese» e «imperialista», in nome di un controllo sulla natura più ideologicamente corretto e più consono alla politica staliniana nelle campagne. Se alla fine non lo fece, e mantenne salva la sua reputazione, fu anche per tutte le cautele e le riserve dimostrate da Balbo, che chiedeva si pubblicassee il «testo completo della discussione, tradotto con *rigore scientifico* [...] seguito da alcuni documenti scientifici di Lyssenko [...] e di *qualcuno tra i più importanti degli oppositori*, e con una prefazione [...] molto impegnativa e scientifica, e con una breve avvertenza politico-storica»<sup>23</sup>.

E sempre a questo proposito, un altro intervento rivelatore della posizione di Balbo fu il far accudere alla *Piccola storia della biologia* di Rostand, da lui curato per la «Piccola biblioteca scientifico-letteraria», un articolo dello stesso autore che entrava nel vivo della polemica prendendo le distanze dalle teorie lamarckiste rispolverate dal Lysenko, proprio nel momento in cui Lysenko stava riscontrando il massimo credito anche in Italia<sup>24</sup>. Del resto, a proposito della collana Pbsl in cui rientrava il Rostand, e che era progettata come collana «progressista» per l'educazione delle masse, tanto da passare addirittura

<sup>22</sup> G.A. Wetter, *Il materialismo dialettico sovietico*, Torino, Einaudi, 1948.

<sup>23</sup> Lettera di Balbo a Giolitti, 3 dicembre 1948, in FFB. Ci penserà poi Paolo Boringhieri, a partire dal 1950, a seguire la vicenda editoriale e a mettere definitivamente la parola fine a qualunque progetto di pubblicazione di Lysenko, nel 1956. Cfr. Boringhieri, *Per un umanesimo scientifico*, cit., capp. VIII, IX e XV.

<sup>24</sup> Il partito e gli intellettuali comunisti italiani (ed europei) impiegarono molti anni a convincersi della non sostenibilità delle sue tesi, e dell'impossibilità di affidare a Lysenko la veridicità del materialismo dialettico. Solo dopo il '56 gli intellettuali organici del Pci dissidenti poterono esprimere liberamente i loro dubbi. Sulla vicenda Lysenko si veda F. Cassata, *Le due culture. Il «caso Lysenko» in Italia*, Torino, Bollati Boringhieri, 2008.

attraverso i canali di distribuzione del Pci, durante la seduta editoriale del 12-13 gennaio 1949 Balbo aveva detto:

In relazione al Partito; questo non deve prendere posizione, avallando la collana, ma di volta in volta può consigliare o meno i voll. La Casa deve svolgere la funzione di Casa editrice e non può fare biblioteche di partito. (B. cita come es. – continua il verbale – che il Partito oggi non avallerebbe neppure libri come il Rostand e magari l'Einstein per biblioteche di sezione, mentre noi dobbiamo pubblicarli)<sup>25</sup>.

Così come era stata redatta da Balbo una lettera del 1947 a Lucio Lombardo-Radice, matematico e intellettuale comunista da molti anni amico della Casa, con cui si ricusava, con tono quasi scandalizzato, una sua prefazione all'*Evoluzione della fisica* di Einstein in uscita nella «Biblioteca di cultura scientifica», perché «potrebbe persino essere male interpretata come un'intrusione politica in questioni scientifiche, e avrebbe certo un effetto controproducente»<sup>26</sup>. Il principale consulente scientifico dell'Einaudi in questi anni era Massimo Aloisi, un «intellettuale organico» del Pci, a cui Balbo nella lettera «immagina» si debba l'idea della prefazione.

Oltre che con quest'ultimo, a partire dal 1948 Pavese e Balbo (e dal 1951 Boringhieri) si trovano a intrattenere rapporti sempre più tesi anche con altri consulenti chiave: con Ernesto De Martino per la collana Viola, la delicatissima collana di etnologia e storia delle religioni, da cui l'antropologo napoletano avrebbe voluto escludere tutto ciò che non era rigorosamente di impianto storicistico e materialistico<sup>27</sup>; con lo storico Delio Cantimori, che bocciava (proprio come De Martino) ogni autore ideologicamente «dannoso», «pericoloso»<sup>28</sup>; e soprattutto con Carlo Muscetta, l'italianista responsabile della collana «Universale», che come aveva già rilevato a suo tempo Pintor portava in casa editrice un clima da «lotta parlamentare».

In una lettera a Einaudi del dicembre 1949, di fronte al giudizio favorevole di Balbo alla pubblicazione di Heidegger, Muscetta si sfoga contro il «preciso piano della politica editoriale sinistro-cristiana che affligge da qualche anno la

<sup>25</sup> In *AE*, fasc. Verbali.

<sup>26</sup> Lettera di Einaudi a Lombardo Radice, 13-1-1947, in *AE*, fasc. Lombardo-Radice. La lettera fu firmata da Einaudi ma sappiamo che la scrisse Balbo dalla sigla apposta in alto, presente in tutta la corrispondenza editoriale e diversa per ogni redattore-consulente interno.

<sup>27</sup> Le tensioni con De Martino crebbero sempre di più dopo la morte di Pavese. Cfr. lettera di Balbo a Einaudi del 15 ottobre 1951, in *FFB*: «È soltanto se si parte dal *tranquillo presupposto* che il marxismo in genere e il “marxismo” di De Martino in specie siano il più alto e comprensivo punto di vista, che si può pensare che la direzione e l'impostazione di De Martino possa rappresentare un *reale* miglioramento culturale della collana e della Casa. Se quel presupposto cade, come io credo, le conseguenze non possono essere che gravi».

<sup>28</sup> Mangoni, *Pensare i libri*, cit. pp. 590 sgg.

nostra casa e che per avere una sua linea d'azione sviluppa intelligentemente la propria tattica e la propria strategia»<sup>29</sup>. Lo stesso Einaudi dirà che Balbo, «oltre che un personaggio straordinario e un caro amico, [era] un persuasore occulto di razza», che «cercava di convertire tutti alle sue idee»<sup>30</sup>. Ed effettivamente erano molti gli amici dell'ormai ex Sinistra cristiana (il partito si era sciolto già nel 1945) che avevano collaborato o collaboravano ancora con l'Einaudi: lo stesso Franco Rodano, Mario Motta, il già citato Giacomo Mottura, la redattrice scientifica Lucia Corti, l'economista Giorgio Ceriani Sebregondi, l'economista Claudio Napoleoni, Adolfo Occhetto (il direttore amministrativo della casa editrice), il normalista Ubaldo Scassellati assegnato alla Pbsl, Paolo Boringhieri... Anche Natalia Ginzburg si considerava, oltre che amica, una discepolo e sodale di Balbo<sup>31</sup>. E non dimentichiamo che l'ultimo scritto di Pavese comparve su «Cultura e realtà», la rivista diretta da Mario Motta, che fin dal nome rivelava la chiara ispirazione balbiana, di cui uscirono tre fascicoli fra il 1950 e il 1951<sup>32</sup>.

Ma che cosa accomunava tutte queste persone, dal punto di vista del lavoro editoriale, se non il fatto di essere innanzitutto *amici* personali di Balbo e abbracciarne la posizione *ideologicamente anti-ideologica*? Un ossimoro, certo, e infatti debole e facilmente attaccabile. Il modo di intendere la cultura – e il lavoro editoriale – di Balbo era più aperto di quanto fosse la sua filosofia, metafisica e neotomista.

Un'altra critica severa, spinta da motivazioni profonde di ordine filosofico e non politico-ideologico, venne a Balbo da un membro ancora più influente di Muscetta del comitato editoriale: Norberto Bobbio, che continuava a rimanere il principale consulente esterno per i libri di filosofia, e che negli anni successivi avrebbe assunto un ruolo sempre maggiore<sup>33</sup>.

Bobbio aveva posto le basi della collana nei primi anni Quaranta nel segno della pubblicazione dei più importanti pensatori sia classici sia contemporanei, le opere più rappresentative della filosofia «costruttiva» in quanto contrapposta a quella meramente «speculativa»<sup>34</sup>, Balbo non aveva potuto che

<sup>29</sup> Muscetta a Einaudi, 20 dicembre 1949, in *AE*, fasc. Muscetta.

<sup>30</sup> Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, cit., pp. 128 sgg.

<sup>31</sup> N. Ginzburg, *È difficile parlare di sé*, Torino, Einaudi, 1999, p. 62.

<sup>32</sup> C. Pavese, *Il mito*, in «Cultura e realtà», I, 1950, n. 1. La rivista era stampata in proprio e non era pubblicata dall'Einaudi. Cfr. L. Mangoni, *Cultura e politica in Italia fra Otto e Novecento*, Roma, Viella, 2013.

<sup>33</sup> In tutti questi anni in Einaudi non si parla di redattori o direttori di collana, ma di consulenti, interni o esterni, e viceconsulenti. Per la collana filosofica Bobbio e Balbo ufficialmente avevano il ruolo, rispettivamente, di consulente e viceconsulente interno.

<sup>34</sup> Bobbio a Banfi, s.d. ma probabilmente posteriore al giugno 1945, in *AE*, fasc. Banfi, cit. in Mangoni, *Pensare i libri*, cit., p. 293.

trovarsi d'accordo. Per un po' di tempo il neo-illuminismo di Bobbio e la filosofia come «tecnica fra le tecniche» di Balbo si erano trovati a convergere nella proposta delle correnti neo-empiriste, della filosofia del linguaggio, del pragmatismo americano, dell'esistenzialismo e della fenomenologia. Ancora nel 1951, da parte di Balbo era arrivata la proposta parallela di saggi di filosofia della scienza e filosofia della storia, accanto a opere classiche di «valore puro» e a novità per la cultura italiana come il Nietzsche giovane e San Tommaso<sup>35</sup>. Un panorama assai vasto, dunque<sup>36</sup>. Poi i rapporti con Bobbio si incrinano irrimediabilmente. Di fronte alla proposta di alcuni titoli di autori neo-empiristi che considerava assolutamente fondamentali e che Balbo aveva rifiutato, Bobbio nel 1952 gli scrive:

Il punto su cui siamo d'accordo è questo: *massima apertura* [...]. Il guaio è che la tua parte di chiusura (le correnti empiristiche) coincide perfettamente con la mia apertura, e la mia parte di chiusura (il misticismo medioevale e medioevalizzante) coincide altrettanto decisamente con la tua apertura. [...] La verità è che tutta la tua impostazione, nonostante la pretesa di essere ella massima apertura, è guidata da una polemica molto chiara: *la polemica contro il pensiero moderno*.

Invece di fermare lo zelo antilluministico, gli diceva Bobbio, tu hai già «portato tanta acqua al mulino di tutti i reazionari della filosofia, di tutti gli spiritualisti»<sup>37</sup>.

Ma Balbo non era meno stanco e deluso, a sua volta, della strada presa dalla casa editrice. La svolta avviene fra la seconda metà del 1950 e la prima metà del '51. Il 28 agosto del 1950 era morto Pavese. Subito dopo Balbo era tornato definitivamente a Roma con la moglie Lola e i figli Pier Paolo e Luca. Lo troviamo menzionato per l'ultima volta in maniera continuativa fra i partecipanti delle riunioni editoriali di Torino il 31 ottobre 1950. Nel marzo dell'anno seguente consegna alla cellula Pci dell'Einaudi la sua let-

<sup>35</sup> Consiglio editoriale del 23-24 maggio 1951, in *AE*, fasc. Verbali.

<sup>36</sup> A proposito dei classici, scrivendo nell'ottobre 1951 a Einaudi (lettera conservata in *FFB*), Balbo propone di farne una vera e propria collana a sé stante, da definirsi ulteriormente con Bobbio e Colli, e gli scrive: «Dato il suo carattere di grandissimo interesse senza frontiere ideologiche, di servizio con strumenti di lavoro duraturi, potrebbe adattarsi molto bene all'avviamento svizzero dell'Ese». L'Ese era la sigla alle Edizioni scientifiche Einaudi, la costola separata dell'Einaudi che comprendeva la «Biblioteca di cultura scientifica, i «Manuali», la «Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici», la «Biblioteca di cultura economica» e una in cantiere di testi per operai. Era stata costituita nel maggio di quell'anno e la direzione era stata affidata a Paolo Boringhieri (di famiglia svizzera). Della collana di «Classici della filosofia», che rimarranno sotto la casa madre, usciranno quattro titoli, curati da Giorgio Colli, dopo il 1955, quando il rapporto di Balbo con l'Einaudi era ormai agli sgoccioli.

<sup>37</sup> Bobbio a Balbo, 15 febbraio 1952, in *FFB*.

tera di dimissioni dal partito, accettate dal segretario della cellula, l'amico Ubaldo Scassellati.

Nel maggio '51 lo troviamo di nuovo temporaneamente a Torino per un'importante riunione plenaria, alla quale partecipano tutti i consulenti interni della casa editrice. Li nomino uno per uno, perché danno il quadro della compagine einaudiana di questi anni. Sono: Norberto Bobbio, Giulio Bollati, Paolo Boringhieri, Italo Calvino, Luciano Foà, Bruno Fonzi, Natalia Ginzburg, Ubaldo Scassellati, Paolo Serini e Franco Venturi, a cui si aggiungono da fuori Torino, oltre a Balbo, Muscetta, Giolitti, Vittorini e Cantimori. È una riunione storica in cui viene chiamata in causa la vera e propria linea della casa editrice, e in cui emergono due fronti: Balbo, Bobbio, Natalia Ginzburg e Venturi ritengono necessario continuare nell'opera di sprovincializzazione e *informazione*; Bollati, Muscetta e Giolitti chiedono che si passi invece a una vera e propria azione di *formazione* del lettore, impernata su una «posizione culturale marxista intesa in senso gramsciano», che escluda innanzitutto i libri «ideologici anticomunisti» e di «ideologia religiosa», come quella rappresentata da «Cultura e realtà». Balbo si sente giustamente chiamato in causa e risponde che l'esclusione di principio di determinati testi sarebbe un «grave errore» e che «occorre distinguere tra propaganda religiosa e ideologia religiosa»<sup>38</sup>.

Per ben due volte, in quello stesso 1951, Balbo rimprovererà privatamente all'editore la direzione presa dalla casa. In una lettera dell'ottobre successivo lamenta che ai «posti effettivi di direzione» siano subentrati Bollati, Calvino, Muscetta, Giolitti, Cantimori e De Martino, accomunati dalla «fede comunista» e non da «spirito di indipendenza, libertà e ricerca della verità», con la «pratica esclusione» dalla direzione effettiva della casa editrice sua e di Natalia, Venturi, Vittorini, gli unici «indipendenti e liberi» rimasti dopo la morte di Ginzburg, Pintor e Pavese<sup>39</sup>.

E un paio di mesi dopo, a Einaudi che gli scrive a cuore aperto, confessandogli che la «Casa sta attraversando una crisi grossa [...] perché intorno a essa non si raccolgono più le forze vive della cultura italiana, in contrasto alla cultura ufficiale odierna retorica e insipida», a causa di un «equivoco «anticomunista», di un «fronte anticomunista» diffuso, Balbo risponde in tutta onestà e duramente, dicendo che non è affatto un equivoco, e che le forze sane della cultura non gli si raccolgono più intorno perché la cultura ufficiale

<sup>38</sup> Verbale della riunione editoriale Einaudi del 23-24 maggio 1951, in *AE*, fasc. Verbali. Per una disamina approfondita dei contenuti della riunione e della sua importanza nella storia della casa editrice, cfr. Mangoni, *Pensare i libri*, cit., pp. 606-610, e Boringhieri, *Per un umanesimo scientifico*, cit., cap. XII.

<sup>39</sup> Balbo a Einaudi, 15 ottobre 1951, in *FFB*.

piú insipida è proprio quella comunista, che lui, «di fatto, direttamente o meno» accetta<sup>40</sup>.

Nella primavera del '52 arriva la dichiarazione di fedeltà al magistero ecclesiastico uscita sull'«Osservatore romano» firmata insieme a Fè d'Ostiani, Ceriani Sebregondi, Scassellati e Motta, che lo mette nella situazione di essere lui, a sua volta, bersaglio di critiche<sup>41</sup>. «Come si fa? proprio tu che non volevi essere conformista, ricadi in un altro conformismo? Questa è la strada “indipendente” che segui?» – gli scrive Giulio Einaudi<sup>42</sup>.

3. Negli anni 1952-55 Balbo parteciperà ancora alle riunioni a Roma per i «Classici della filosofia», conserverà il ruolo di consulente per i «Saggi», e manderà ancora alcune lettere e idee sporadiche a Giulio Einaudi e altri einaudiani, ma i rapporti ormai non sono piú quelli di prima, non ha piú alcuna influenza in casa editrice.

Il 10 febbraio 1956 Luciano Foà, segretario generale della casa editrice, gli scrive che dopo la trasformazione dell'Einaudi in società per azioni e il rigore amministrativo che ne deriva, occorre «regolarizzare la sua posizione» e gli propone un rapporto non piú di impiego ma di «collaborazione libera, o di consulenza». Balbo risponde direttamente a Giulio Einaudi, dichiarandosi non disposto ad «accettare una posizione subalterna politica e ideologica»:

L'egemonia della casa resta quella comunista: nulla di strano, è una questione storica mondiale né io posso, povero untorello, ergermi a giudice. Posso e devo però dire che non riesco a collaborare se non in una posizione subalterna. Ci ho pensato e ripensato, ho tentato in tutti i modi in questi anni, per me veramente difficili, sia pure sbagliando e subendone le conseguenze, di trovare il modo di collaborare con i comunisti senza perdere l'essenza di quella che è una posizione religiosa. Non ci sono riuscito fino ad oggi. L'avvenire vedrà. Per intanto è così. Ora io posso accettare una posizione subalterna aziendale ossia come impiegato della Casa, ma questa per i miei difetti e le mie qualità non è utile. Non posso accettare una posizione subalterna politica e ideologica. Sarei, tra l'altro, un buffone<sup>43</sup>.

Poco dopo, a marzo, sarà assunto all'Iri, e in autunno comincerà il suo corso di Filosofia morale alla Facoltà di magistero di Roma. Il suo ultimo libro, *Idee per una filosofia dello sviluppo umano*, uscirà nel 1961 dall'amico Boringhieri – editore in proprio dal 1957 – a cui Balbo scrive di preferirlo in quanto

<sup>40</sup> Einaudi a Balbo, 10 dicembre 1951, e Balbo a Einaudi, 12 dicembre 1951, in *FFB*.

<sup>41</sup> F. Balbo, S. Fè d'Ostiani, M. Motta, U. Scassellati, G. Sebregondi, *Dichiarazione*, in «L'Osservatore Romano», 2 aprile 1952, p. 1.

<sup>42</sup> Einaudi a Balbo, 3 aprile 1952, lettera manoscritta in *FFB*.

<sup>43</sup> Balbo a Einaudi, 21 febbraio 1956, in *AE*, fasc. Einaudi.

editore non caratterizzato ideologicamente<sup>44</sup>. Sarà ancora Boringhieri a pubblicare l'opera completa di Balbo, postuma, nel 1966.

4. Non è facile dire una parola conclusiva sull'apporto di Balbo alla storia dell'Einaudi. È difficile cogliere l'importanza del suo ruolo in casa editrice basandosi sul dato più ovvio, cioè l'effettiva realizzazione delle sue proposte. Sicuramente non è dal punto di vista *quantitativo*, dal numero di libri o di collane che nacquero da sue idee, che può emergere tale importanza. Come se non bastasse, Giulio Einaudi stesso a posteriori disse che non bisognava dare un «peso eccessivo» neppure «all'influenza esercitata da Balbo sulle scelte programmatiche» dell'Einaudi<sup>45</sup>. Che cosa bisogna pensare, dunque?

Da un lato, un'analisi puntuale basata sui documenti mette in luce il peso *effettivo* di alcuni suoi contributi *ideali*, se non si può dire «ideologici», importanti: dalla critica dell'idealismo e la ricerca di un'unità della cultura, con la valorizzazione della scienza e delle scienze sociali, all'opposizione all'egemonia comunista con le sue chiusure di principio, alla sintonia con Pavese nell'apertura al pensiero religioso e spiritualista nella collana Viola. Per quanto riguarda il primo punto sappiamo, ad esempio, che Einaudi inviò copia dell'*Anti-Croce* a Giolitti dandogli piena approvazione: «L'esigenza *Anticroce* è senza dubbio essenziale per un rinnovamento e una modernizzazione della cultura italiana: perciò le proposte di Balbo a questo riguardo mi trovano pienamente consenziente»<sup>46</sup>. Quanto al secondo punto, e al consenso di cui godevano le posizioni di Balbo in casa editrice, ancora nel 1949 Giolitti (deputato comunista e responsabile della sede romana della casa editrice), insistendo sulla necessità di un ferreo «autocontrollo ideologico», proponeva a Einaudi di portare ogni libro, prima di mandarlo in tipografia, alla «riunione del mercoledì per l'imprimatur definitivo. Oppure Balbo, che è il più qualifi-

<sup>44</sup> Balbo gli aveva scritto dicendogli di averlo già sottoposto all'Einaudi, da cui, per l'evidente opposizione di Bobbio, era stato respinto, ma dicendogli anche di essersi reso conto che «sarebbe stato un errore pubblicare il mio libro da Einaudi come da qualsiasi editore che sia qualificato secondo qualche ideologia», aggiungendo: «Questo è il motivo per cui in particolare mi piacerebbe pubblicarlo da te»: Balbo a Boringhieri, 5 agosto 1961, in *Archivio Bollati Boringhieri*, fasc. Balbo.

<sup>45</sup> In Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, cit., pp. 59. Gabriele Turi ha attribuito il «notevole scarto» fra i suoi progetti e gli effettivi prodotti editoriali a un eccesso di idealità e una sottovaluezione della lotta politica nel Paese. Gli ha riconosciuto una «funzione di stimolo alla riflessione e al dubbio di fronte alle certezze del regime» che però non riuscì ad amalgamarsi con gli altri orientamenti finendo per costituire anche un «elemento di disturbo» all'interno della casa editrice: Turi, *Casa Einaudi*, cit., pp. 182 e 265.

<sup>46</sup> Einaudi a Giolitti, 4 luglio 1947, in *AE*, fasc. Giolitti.

cato per farlo, esegue lui quel controllo su *tutti i libri*<sup>47</sup>. Il precedente giudizio di Giulio Einaudi va quindi, con cautela ma senza timore, ridimensionato. Sicuramente, il fatto che la straordinarietà della personalità di Balbo sia affidata più ai ricordi e alle testimonianze orali che ai documenti scritti, non aiuta il lavoro dello storico. Ma la storia ci aiuta, appunto, a interpretare le parole dei testimoni. Così, quando sempre Giulio Einaudi ci dice che Balbo fu «uno straordinario intellettuale che si confrontava con le diverse posizioni presenti all'interno della casa editrice», noi sappiamo che peso dare alle sue parole<sup>48</sup>. Sappiamo quanto *drammaticamente* diverse fossero le posizioni in casa editrice, e quanto difficile fosse la loro composizione<sup>49</sup>, e sappiamo anche quale fosse il modo peculiare di Balbo di confrontarvisi. Noi, come Einaudi, sappiamo come Balbo incarnasse, esemplificasse, uno stile dialettico, *dialogico*, di fare cultura, per sua natura impossibile da trovare pienamente rappresentato nei libri, negli articoli e nei testi programmatici. Sappiamo come proprio la sua filosofia «demitizzante» gli impedisse di assumere un ruolo oracolare, ideologico, o strategico di convenienza (neppure nei due campi, la religione e il comunismo, intorno a cui ruotava la sua posizione politica). Sappiamo infine come il dialogare con lui, testimoniato dai suoi numerosissimi amici, costituisse a tutti gli effetti un'esperienza socratica di *ricerca della verità*. Dove l'accento non è sulla parola «verità» intesa in senso metafisico, ma sulla parola «ricerca», come tratto peculiare dell'uomo.

La cosa più bella che aveva Felice Balbo, nel suo stare con le persone, era non traviarle mai e non guarnirle di doni che esse non possedevano, ma cercare invece nel prossimo che aveva davanti a sé il suo nucleo più vitale e profondo, scegliere e liberare il meglio che l'altro aveva dentro di sé e quello solo, senza mai un'ombra di sorpresa, di disprezzo o di scherno, dinanzi alle limitazioni e alle povertà dell'altro<sup>50</sup>.

Anche se non ha avuto un Platone a lasciare traccia scritta della sua parola – e i suoi libri, va detto, non sono all'altezza della sua fama di affabulatore stra-

<sup>47</sup> Giolitti a Einaudi, 21 settembre 1949, *ibidem*. L'occasione era la prefazione a un libro della Viola, collana che innescava violenti contrasti fra Muscetta e Pavese. Cfr. P. Angelini, *La collana viola*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

<sup>48</sup> In Cesari, *Colloquio con Giulio Einaudi*, cit., p. 57.

<sup>49</sup> Luisa Mangoni ha evidenziato molto dettagliatamente le tensioni all'interno della casa editrice nel suo *Pensare i libri*, cit.

<sup>50</sup> Ginzburg, *È difficile parlare di sé*, cit., p. 61. D'altra parte, pensiamo a quale straordinaria opportunità costituí per Balbo l'Einaudi, in un periodo in cui non aveva incarichi universitari, di maturare il proprio pensiero nel dibattito delle idee di cui era intessuta la vita della casa editrice, e di accrescere a sua volta il numero dei propri amici e discepoli. Il ruolo di Balbo fu tanto importante in un preciso momento della storia della casa editrice, quanto lo fu quello della casa editrice in un determinato periodo della vita di Balbo.

ordinario – tutte le informazioni in nostro possesso ci fanno pensare che nei confronti di molti, se non certo tutti, gli intellettuali einaudiani Felice Balbo abbia compiuto un vero e proprio lavoro socratico, *maieutico*, per portare alla luce il meglio che quella casa editrice, in quel momento storico, poteva dare all’Italia. Il che, francamente, data l’eccezionalità del momento storico e dell’apporto dell’Einaudi alla cultura italiana, pare un contributo a sua volta eccezionale.